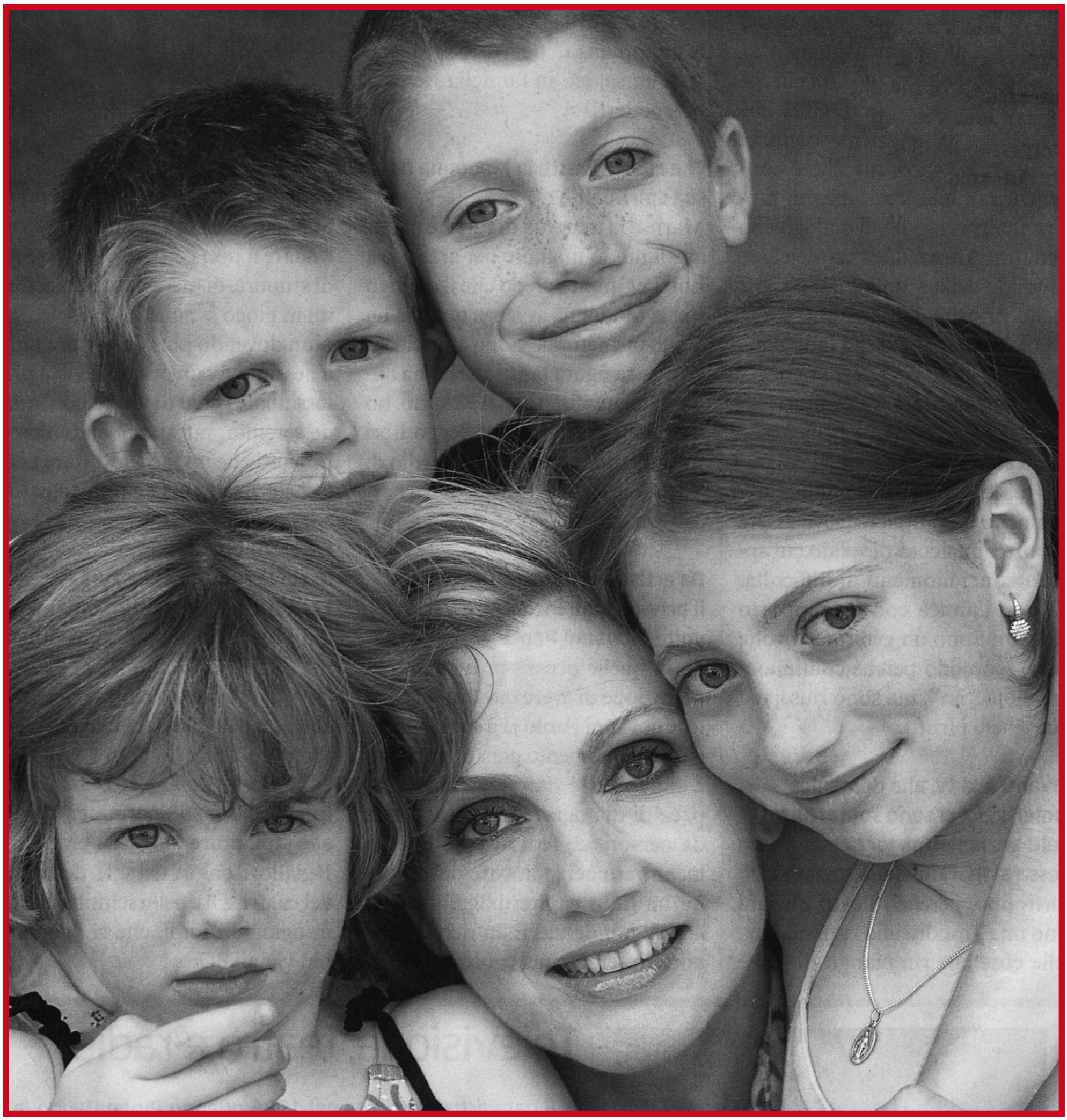
ANNO 9 - N°24 Domenica 16 giugno 2013

L'incontro

Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto - Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra" Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 -
Conto Corrente Postale 12534301 www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org

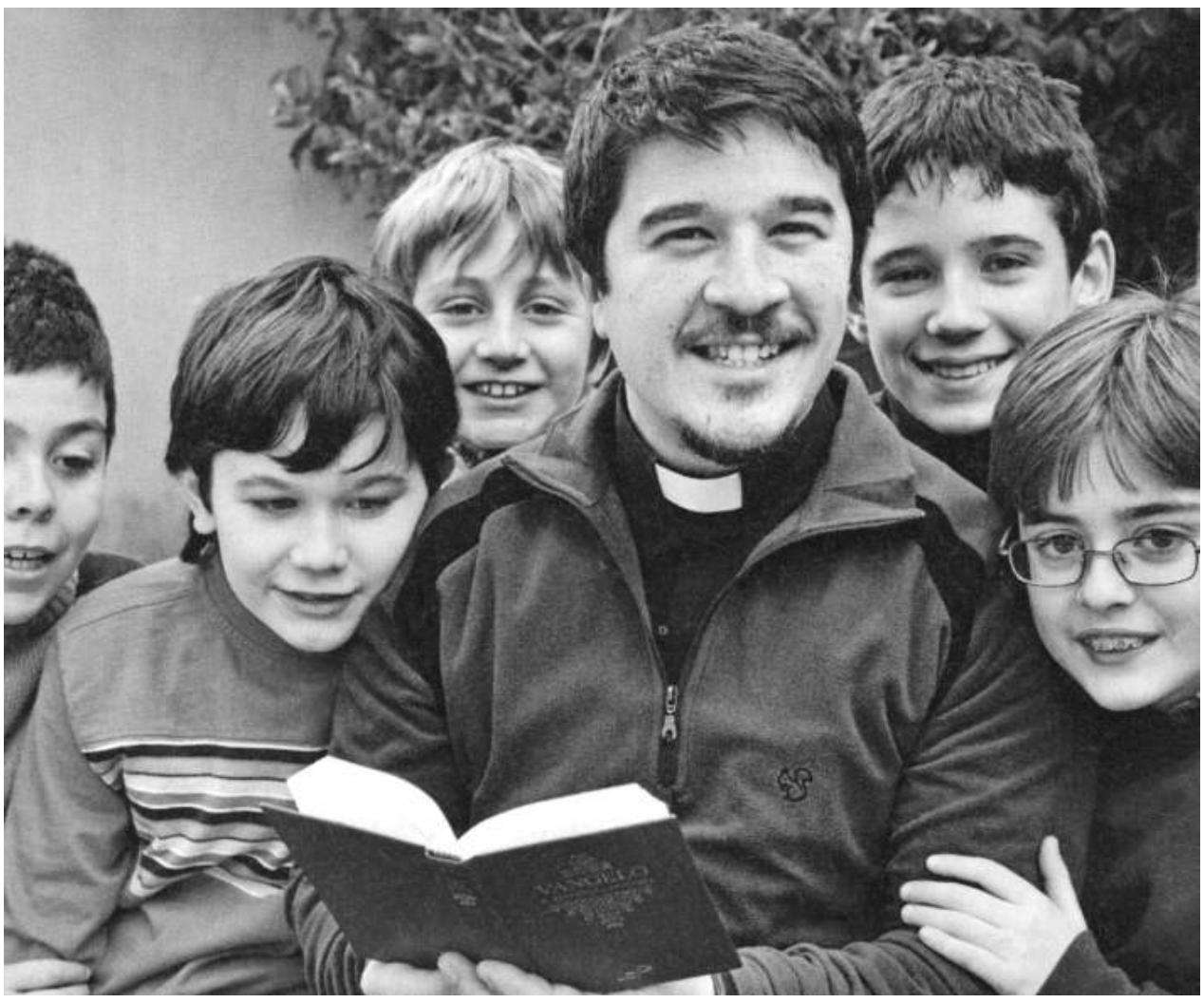


MADRE

Un tempo, in maniera un po' romantica, si definiva la mamma come l' "angelo della famiglia".
Oggi non si amano molto le definizioni troppo sentimentali, però ogni uomo ha assoluto bisogno di sognare la propria madre come la custode dei valori più alti e più nobili, come la creatura sul cui amore e sulla cui dignità non ci può essere ombra di dubbio. Una donna che non rimanesse su questo piedistallo, impegnativo ma necessario, si ridurrebbe ad essere una povera femmina.

INCONTRI

QUESTI PRETI!



Non molto tempo fa una signora, fedele lettrice de “L’incontro”, mi ha fatto una domanda di tono un po’ retorico e provocatorio: «Ma si può sapere, don Armando, perché lei ce l’ha tanto su con i preti?».
Questa signora aveva del tutto ragione, io, in realtà, sono assai esigente nei riguardi dei preti. Parto da questa premessa: nessuno ci ha costretto a fare il prete, è stata una nostra libera scelta, in seminario ci hanno informato chiaramente su ciò che comportava questa scelta e perciò un minimo di coerenza esige che il sacerdote almeno tenti seriamente di compiere bene la sua missione di discepolo e di apostolo di Cristo.
Per questo motivo rifiuto in maniera radicale: il prete alla “don Abbondio”, il “prete in carriera”, il prete “funzionario dell’azienda Chiesa”, il prete prestatore d’opera ad orario, il prete sindacalizzato, il prete preoccupato di garantirsi una comoda vecchiaia, il prete ossequiente comunque all’ autorità civile e religiosa, il prete che non si lascia coinvolgere dai drammi dei suoi fedeli, il prete dal collo torto tutto “Gesùmmaria”, il prete che non vuol fastidi di sorta, il prete preoccupato del suo conto corrente personale in banca, il prete da computer, il prete che afferma che nella sua parrocchia non ci sono poveri, il prete che fa il prete regolandosi sul codice di diritto canonico, il prete standardizzato e quello abbarbicato alla tradizione, come quello che a tutti i costi tenta di vivere fuori dai ranghi, il prete che evita di sporcarsi le mani con i problemi quotidiani dell’uomo del nostro tempo e il prete che non sogna e non tenta di essere un umile discepolo di Gesù nel nostro tempo.
Ovviamente, a livello personale, spero di aver almeno tentato , in tutta la mia vita, di evitare di uniformarmi a questi cliché e penso pure di aver pagato il prezzo di questa libertà di coscienza. Infatti la mia carriera ecclesiastica s’è fermata al “parroco di periferia” che mi ha garantito il mio “don” senza aggiunte onorifiche per meriti conseguiti sul campo! Di tutto questo sono fiero e felice e se dovessi rifare il mio cammino ripercorrerei lo stesso sentiero scomodo ma quanto mai gratificante.
Detto questo però, sento il dovere di affermare che ho avuto la fortuna e la grazia di aver incontrato personalmente e nelle mie letture, dei preti semplicemente meravigliosi, preti “folli” non secondo una certa mentalità ecclesiastica, ma comunque stupendi in assoluto.
Ho citato più di una volta una confessione di Giorgio Bocca, il giornalista di un laicismo senza pieghe, spesso critico e anticlericale nei riguardi del clero, che però ha affermato, in un suo scritto, che “quando incontri un’opera benefica di vero spessore, quasi sempre, se guardi dietro la facciata, ti capita di scoprire che c’è la tonaca di un prete, di un frate o di una religiosa”.
Io sono convinto che ci siano stati nel passato, e ci siano ancora nel presente, delle stupende figure e testimonianze di preti, e sono ancora convinto che con modalità e gradualità diverse, la gran parte dei nostri preti continuino ad offrire al mondo la bella testimonianza di autentici discepoli di Gesù, coraggiosi, impegnati, intraprendenti, combattivi e generosi.
Neppure tento di accennare ad almeno quelli che ho conosciuto direttamente o tramite la stampa, perché l’elenco sarebbe veramente lungo.
Credo che i fedeli, tutto sommato, possano essere anche oggi fieri dei loro preti perché nelle situazioni più drammatiche ed impegnative, non quasi sempre ma sempre, troveranno che anche là c’è la figura di un prete.
Ho pensato a queste cose avendo letto qualche settimana fa su “Avvenire” la testimonianza di don Morosini, un giovane prete di Frosinone, che per essersi adoperato per salvare ebrei e partigiani impegnati per la democrazia e la libertà, è stato fatto fucilare dai nazifascisti.
La sinistra per mezzo secolo ha fatto della resistenza la sua bandiera, la sua gloriosa medaglia al petto, tentando di far passare l’idea che solo loro sono gli artefici della liberazione e del ritorno alla libertà e alla democrazia, mentre in realtà, senza nulla togliere al loro contributo e al loro merito, c’è stata pure una folta schiera di cattolici e pure di preti che si sono impegnati e sacrificati più e meglio di loro in questa “impresa” così profondamente umana e sociale.
A me ha fatto bene leggere questa bella testimonianza sacerdotale che controbilancia generosamente il grigiore opaco di certi preti, ma che fa pure giustizia su un’opinione pubblica spesso faziosa e prevenuta.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

DON MOROSINI EROE DELLE BEATITUDINI

Nella storia della Resistenza italiana, così ricca di martiri e di eccezionali figure, un ruolo significativo assume un giovane prete vincenziano, don Giuseppe Morosini, animato da una fede profonda, dall'amore per il prossimo, dal desiderio di educare i giovani nel nome di Cristo e da un senso profondo della giustizia e della carità cristiana, che lo condusse in difesa dei valori della libertà contro ogni forma di oppressione e di tirannia e a cogliere immediatamente quale doveva essere il suo dovere di prete e di italiano.

Nato un secolo fa a Ferentino in provincia di Frosinone il 19 marzo 1913, venne barbaramente fucilato il 3 aprile 1944 al Forte Brevetta di Roma, in esecuzione a una condanna a morte comminata il 22 febbraio da un tribunale militare tedesco.

La sua tragedia si consumò nel clima drammatico che Roma visse nei nove mesi dell'occupazione nazista. Entrato giovanissimo nella Congregazione della Missione, don Morosini era stato ordinato sacerdote a Roma, nella basilica di san Giovanni il sabato santo del 1937, all'età di ventiquattro anni. Il giorno di Pasqua, 28 marzo, celebrò la sua prima messa al collegio Leoniano.

Dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, fu nominato cappellano militare del 4° reggimento d'artiglieria a Laurana in provincia di Fiume.

Trasferitosi a Roma nel 1943, si prese cura di centocinquanta bambini abbandonati e senza mezzi di sostentamento, provenienti da zone sinistrate della guerra, e alloggiati nella scuola Pistelli, nel quartiere Delle Vittorie.

Di fronte al terrore nazista fece con coraggio le sue scelte; dando rifugio a partigiani, ebrei, militari sbandati, perseguitati, cercò di proteggerli e di salvarli, divenne l'assistente spirituale della banda partigiana comandata dal capitano dell'esercito Fulvio Mosconi, che operava a Roma sulle pendici di Monte Mario.

Con questi uomini celebrava la Messa, portava loro i conforti religiosi, rifornendoli anche dei necessari beni materiali, quali vestiti, scarpe, prodotti alimentari e altri generi di consumo.

La sua collaborazione andò oltre, nascose armi e giunse anche a procurare utili informazioni logistiche e militari, in particolare sulla dislocazione delle truppe tedesche sulla "linea Gustav" . Il suo arresto, il 4 gennaio, si deve alla delazione e all'inganno di un infiltrato, Dante Bruna, che tradì la buona fede di don Giuseppe, per un compenso di 70 mila lire.

Al suo arresto seguirono una lunga serie di interrogatori, intimidazioni, ricatti morali, torture, per costringerlo a indicare nomi e circostanze relative alle forze partigiane con le quali era in contatto. Non negò gli addebiti riguardanti la sua persona, ma non disse altro. Sandro Pertini, anch'egli detenuto a Regina Coeli, ci ha lasciato un toccante ricordo del giovane prete di Ferentino: «incontrai una mattina don Morosini: usciva da un interrogatorio delle SS, il volto tumefatto, grondava sangue come Cristo dopo la flagellazione.

Con le lacrime agli occhi gli espressi la mia solidarietà. Egli si sforzò di sorridermi e le labbra gli sanguinarono. Nei suoi occhi brillava una luce viva. La luce della sua fede». La Curia romana, in quei drammatici giorni della detenzione e della condanna di don Morosini, cercò di salvarlo.

La Segreteria di Stato vaticana chiese alle autorità tedesche e all'ambasciatore presso la Santa Sede, Weizsacker, un atto di clemenza. Ma la speranza per un esito positivo dell'azione diplomatica del Vaticano venne meno di fronte alla intransigente posizione assunta da Hitler, contrario a qualsiasi atto di clemenza.

Tuttavia, le pressioni della Santa Sede, evitarono l'inclusione di don Morosini tra coloro che il 23 marzo furono trasferiti alle Fosse Ardeatine per essere trucidati. Vi erano, invece, il suo fraterno amico Marcello Bucchi e il suo compagno di cella Epimenio Liberi. All'alba del 3 aprile lo raggiunse, nella cella 382 del 3° braccio politico di Regina Coeli, monsignor Cosimo Bonaldi, cappellano del carcere.

Don Giuseppe comprese il senso di quella visita. Si confessò, celebrò la Messa e rivolgendosi a Bonaldi esclamò: «Che giornata splendida e come mi sento colmo di pace". Lo raggiunse anche monsignor Traglia, vicegerente di Roma, che lo aveva ordinato sacerdote e che volle stargli vicino,

LA GRANDE AVVENTURA È GIÀ COMINCIATA

Lunedì 27 Maggio il Consiglio Comunale ha deliberato l'avvio del don Vecchi 5 a favore degli anziani poveri in perdita di autonomia.
Lunedì 3 giugno è partito il cantiere.
Ora cominciano gli stadi di avanzamento!
A tutti i concittadini chiediamo aiuto, ricordando che anche chi non ha conto in banca, può contribuire a questa splendida impresa, destinando alla

FONDAZIONE DEI CENTRI DON VECCHI IL 5 X 1000

C. F.: 940 640 80 271

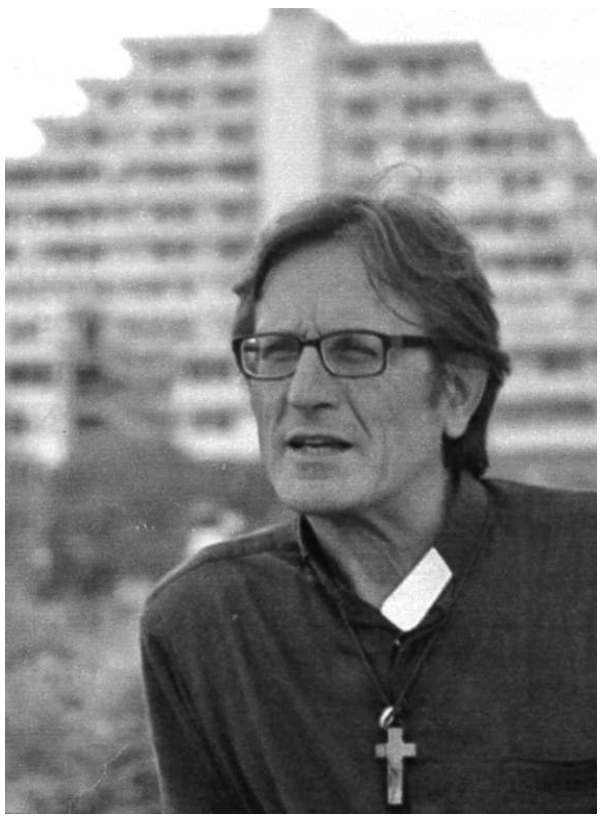
GRAZIE, don Armando

accompagnandolo sul camion che doveva condurlo al Forte Bravetta. Traglia ci ha lasciato, di questo drammatico momento, un ricordo vivo e intenso: «Le parole della preghiera si sgranavano lentamente per le vie di Roma. Giunti al Forte, mentre si facevano i preparativi per l'esecuzione, don Giuseppe mi si avvicinò. Passeggiammo un po' sotto una tettoia. Si parlava della bellezza del Cielo, del premio del Signore».
Sappiamo, sempre dalla testimonianza di monsignor Traglia, che i componenti del plotone di esecuzione, che erano italiani della Polizia dell'Africa italiana (PAI), non ebbero la forza di colpirlo a morte.
Così ha descritto quel tragico momento: «Fu bendato. Gli fu letta la sentenza in nome del popolo italiano: ascoltò tranquillamente. L'ufficiale comandò il fuoco, ma fosse la trepidazione, fosse un po' di timor reverentialis, non lo colpirono mortalmente: cadde in avanti, perse i sensi. Mi avvicinai e gli diedi rapidamente l'estrema unzione prima che l'ufficiale [...] gli desse il colpo di grazia; ma anche questo non lo finì; e allora gli fu scaricato addosso un fucile mitragliatore».
Ricordare oggi, la figura di don Giuseppe Morosini, significa rendere omaggio a un uomo, un cristiano, un italiano che ha testimoniato la sua coerenza e il suo coraggio. Siamo di fronte a una testimonianza che lascia un segno profondo, che supera i limiti del tempo e dello spazio e che resta monito severo non per una sola generazione.
La scelta di don Morosini non si alimentò di ideologie o di motivazioni politiche. A spingerlo sulla strada della resistenza fu soprattutto il senso profondo di una cristianità vissuta al di là di qualsiasi interesse umano, che doveva portarlo a sostenere i pacifici, gli oltraggiati e gli oppressi, i perseguitati per amore della giustizia, come ci insegnano le beatitudini del Vangelo di Matteo.

Francesco Malgeri

CHE BELLO SE TUTTI NOI PRETI FOSSIMO ESEMPIO DI POVERTÀ

Non capisco quanto possa essere rivoluzionario un prete che invita i suoi parrocchiani a rischio di suicidio a derubare chi si è arricchito indebitamente. Anzi, ha aggiunto che sarebbe stato lui il primo a dar loro una mano, a fare il capofila dei ladri onesti. Nella teologia morale pare che quando una persona è ridotta agli stenti possa appropriarsi di un bene altrui e procurarsi il cibo necessario per vivere. Aprire atteggiamenti di questo tipo vuol dire aprire voragini incontrollabili.
È vero che la vita di un uomo non ha prezzo, è altrettanto vero che i ricchi farebbero meglio a tenersi solo il necessario e dare il di più al prossimo. Ma non sarebbe molto più rivoluzionario, cari noi preti, uscire più spesso dalla chiesa e dalle nostre canoniche per condividere, educare, per dare coraggio ai nostri fedeli, prima che arrivino alla disperazione?
Se, invece, vendessimo ori, quadri, calici, paramenti, candelabri e tutta l'infinita serie di mobili d'epoca, se cedessimo gratuitamente le nostre canoniche e andassimo ad abitare in un appartamentino, come fece papa Francesco a Buenos Aires, non sarebbe una forte testimonianza innovativa? Perché chiediamo alle pecore quello che non fa il pastore? La ricchezza delle nostre chiese ha poco a che fare con le strade del-



la Palestina, il monte delle Beatitudini, la sala dell'Ultima cena, il pane e il vino. Siamo tornati ai fasti della vecchia Gerusalemme, ai banchetti del ricco Epulone. Le briciole ai poveri sono ancora di moda!
La teologia che studiamo nei seminari è molto lontana dall"'odore dell'ovile". I privilegi del clero sono ancora troppi. I ministri di Dio possono andare in piazza San Pietro anche in maglia e pantaloni, senza offendere il Papa e tantomeno il Padreterno. Il Cristo crocifisso sta meglio sulla pelle sopra il nostro cuore che sulla giacca o sulla camicia di lino.
Sono stato a Soddo, in Etiopia. Il vescovo, gesuita che parla sette lingue, viveva in una stanzetta con un tavolo, due sedie, una cameretta con una doccia che gocciolava tutta la notte. Ho dormito in una camera accanto sulla Rocca del Garda, dai frati camaldolesi, avevo un letto più comodo. Per due giorni non mi sono lavato. L'acqua aveva colori e odori della fogna. Ho cenato con lui: due pomodori e un pezzo di formaggio senza gusto.
La sua cattedrale aveva panchine, quattro finestre, una grottina della Madonna e un altarino. La mattina il vescovo si alzava alle quattro per pregare. Inutile che vi dica come vestiva. Di fronte a Dio era più vescovo lui o i nostri vescovi che sfilano per le basiliche con pastorali, mitre e scarpe con fibbia?

Antonio Mazzi

SOTTOSCRIZIONE POPOLARE A FAVORE DEL DON VECCHI 5

La signora Rosanna Cervelli ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria dei suoi genitori Erina e Giorgio.

Una signora ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in ricordo dei suoi defunti Maria, Guglielmo, Norma, Gina, Luigi, Massimo, Elisa, Eliseo, Augusta, Plinio.

La signora Augusta Camillo ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Marina Piazzano ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria di Licia ad un anno dalla sua morte e dei defunti della sua famiglia.

Il signor Bimonte ha sottoscritto un'ennesima azione, pari ad € 50, in ricordo della sua amatissima moglie Rosetta.

Il signor Enrico Carnio, avendo ricevuto un'eredità, ha sottoscritto 60 azioni, pari ad € 3000.

La consuocera della defunta Gabriella Mora ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria della sua congiunta.

I familiari del defunto Alcibiade Zonoboni, in occasione del primo anniversario della morte del loro congiunto,

hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordarlo.

La signora Maria Borgato ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Il signor Eugenio Cecchinato ha sottoscritto 10 euro.

La signora Bruna Agostini ha sottoscritto 10 euro.

La signora Sofia Gobbo ha sottoscritto quasi mezza azione, pari ad € 20.

Un signore ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordare la moglie Marta e il fratello Beniamino.

Gli amici della defunta Lidia Realini hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorarne la memoria.

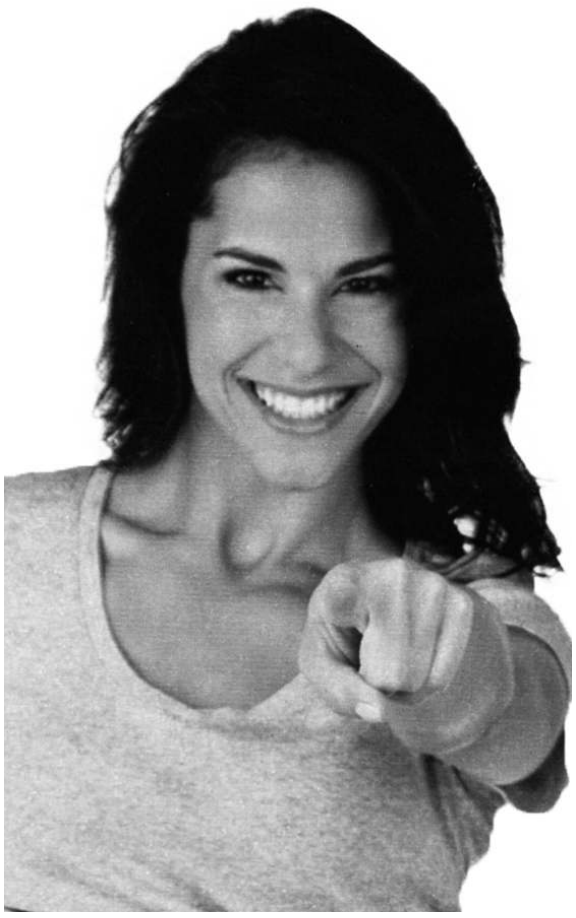
I tre figli della defunta Maria Nicoletti hanno sottoscritto quasi un'azione e mezza, pari ad € 70, in sua memoria.

La dottoressa Federica Causin, autrice del volume "Il volo del gabbiano" ha destinato la prima trance della vendita delle copie, pari ad € 500, alla Fondazione Carpinetum sottoscrivendo 10 azioni.

I due figli della defunta Ada Gorgosalice hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, al fine di onorare la memoria della loro madre.

— GIORNO PER GIORNO —

CARI INCONTRI E FRITTO POVERO



Percorsa via Fausta eccoci a Ca' Savio. Svolta a destra, piccolo ponte e svolta a sinistra. Ora la stretta strada che fra serre e coltivazioni all'aperto ci porta a Lio Piccolo. In giorni lontanissimi questo era l'ultimo tratto del mio percorso giornaliero. Allora non asfaltato e molto più stretto, fatto in bicicletta di proprietà del comune lasciata a deposito al bar di Tre Porti. Era questo il potente mezzo a disposizione, che dopo serie di ripetuti, interminabili trasbordi, partita da Carpendo, mi permetteva di raggiungere la scuola di Lio Piccolo. Altri anni, altra energia, grande entusiasmo.

Deviamo a destra per piccola sosta alla restaurata chiesetta di Mesole. Verde, silenzio, preghiera. Il bellissimo, grande, antico casale vicino all'oratorio , pur abitato è alquanto trascurato. Da tempo sparite le bellissime piante di glicine che in primavera lo abbellivano profumando l'aria. L'incisione riproducente il casale com'era allora, che conservo fra le cose più care, è graditissimo dono fattomi da un amico artista, che al momento della vernice delle sue opere non conosceva i ricordi che mi legavano a questi luoghi. Tornando, altra breve sosta per raccogliere rucola selvatica che cresce verdissima, profumata ed abbondante sull'alto ciglione che separa la strada dalla barena.

Sulla sinistra, un cartello molto naif indica: agriturismo. E' li che andremo. Non subito, però.

Sulla piazzetta – cortile di Lio Piccolo si affacciano la scuola di una tempo, il bar-osteria- tabaccheria- alimentari- emporio . In termini pomposi contemporanei : realtà commerciale polivalente. Allora " Da Almiro". Qualche tavolo, poche sedie occupate da anziani fumatori di pipa e toscano, mescita di vino, caffè fatto con la moka, panini con salame o mortadella, qualche bottiglia di aranciata San Pellegrino, vendita toscani, trinciato, cartine per confezione in proprio di sigarette, sigarette nazionali o alfa (quando chiesi le Astor, Almiro mi chiese se fosse roba dolce o salata venuta fuori da poco), qualche giornale (Gran Hotel, Sogno, Bolero), francobolli, sale, gettoni telefonici da usare nella cabina posto telefonico pubblico , zappe, reti da pesca, zoccoli, quaderni, pennini, vasetti di colla, pasta, riso, concentrato di pomodoro denso e scuro venduto a peso, sapone da bucato, qualche scatola di detersivo Tide, a volte anche qualche pezzo di sapone palmolive. Dopo le nove anche pane. Scuola, spaccio e annessi, chiesa, chiusi da anni. Nella chiesa restaurata si celebra solo di rado. La vecchia scuola materna è ora sede della pro loco.

Suono il campanello di una vecchia restaurata casa. Ecco Rita. Quasi novantenne, la cara bidella di allora mi accoglie con l'affetto e il piacere di sempre. Quarantasette anni. Quasi mezzo secolo. Lento e pur veloce il tempo è passato , com'è giusto sia. Al momento di risalire in macchina, le altre due vicine e coetanee di Rita escono a salutarci. Sono loro che in una precedente visita, fatta in compagnia degli amici grigioni, ci hanno omaggiato di giuggiole staccate per noi dalle pluri centenarie piante del giardino.

Eccoci da M ed E. Molta voglia di lavorare, molta quotidiana fatica, molte rinunce, non meno sacrifici. M. arrivava a scuola in compagnia dei cugini un po' più grandi di lui. Come gli altri vestito alla meglio, a volte a colazione fatta, altre volte no. Dall'alba padri e madri erano sui campi, a piantare, curare o raccogliere verdure ed ortaggi, secondo la stagione.

Dopo attesa durata anni, mentre il mutuo " correva ", anche gli ultimi permessi, le ultime scartoffie sono arrivati. Questo non è certamente luogo dove vengono servite pietanze sofisticate, preparate da chef snob con interminabile curriculum e diadema di stelle e forchettine. Dopo assaggi di gustosi antipasti fatti con le verdure di casa, Ecco finalmente la ruspante bontà che ci ha fatto giungere a bordo laguna: fritto misto "povero". Pescato la notte scorsa, mangiato ora caldo e croccante con la polenta: moi, sfogeti. anguee, gò, sardee,sardoni (in stagione), sepoine microscopiche, gamberetti lillipuziani.

Pesce povero certo, ma saporito. Servito dopo la pasta al ragù di pesce che Sandro si è gustato senza risparmiarmi l'affronto dei suoi mugolii di piacere e prima degli assaggi di dolcetti, veramente fatti da E. Lei e il marito si siedono con noi per il bicchierino della staffa.

La tromba d'aria di inizio primavera ha distrutto le loro, come tutte le altre serre. Distrutto tutto il seminato, che ormai piantina, avrebbe dovuto essere trapiantato all'aperto. Lavoro e denaro perduto. Bisogna ricominciare. Ricominceremo, dicono, que-

sta come altre volte. Nonostante il tempo avverso, Nonostante il prezzo irrisorio pagato dai grossisti per i loro prodotti, per la loro fatica, Nonostante tutto.

Luciana Mazzer Merelli

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

CATTIVA TRADUZIONE DEL MESSAGGIO

Nelle domeniche dopo Pasqua la Chiesa offre ai fedeli pagine del Vangelo di Giovanni. Io, che non mi muovo sulla stessa lunghezza d'onda di questo evangelista, sono costretto a riflettere in maniera più impegnata perché amo quanto mai la concretezza, mentre Giovanni è un mistico che si muove in altezze per me siderali.
Quest'anno, per la prima domenica dopo Pasqua, ho riflettuto più a lungo, ed in modo più faticoso, sulla pagina di Giovanni che riporta le parole di Gesù nel cenacolo: «Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri». Sono arrivato, una volta ancora, alla conclusione che il cuore del messaggio di Gesù è la solidarietà, ossia un amore concreto, nonostante tutte le difficoltà. L'utopia di Gesù credo che abbia come obiettivo sostanziale la solidarietà; infatti Cristo afferma che dal modo in cui sapremo vivere questa virtù si potrà misurare la nostra adesione al suo messaggio.
Purtroppo l'interpretazione di questo discorso che s'è data lungo i secoli spesso è stata quanto mai svisata e difforme. Infatti anche oggi nell'opinione corrente, da un lato si è interpretato l'impegno alla solidarietà in maniera limitata, così da ridurre questa utopia angelica ad "elemosina", ossia la destinazione ai fratelli degli spiccioli del superfluo e, dall'altro lato, sempre per motivi di comodo, s'è praticamente fatta passare l'idea che la qualifica di discepolo di Cristo la si guadagni solamente con la partecipazione ai riti religiosi.
Certa casistica al riguardo è una riprova di questa pessima ed assurda interpretazione del messaggio cristiano. Fino a pochi anni fa si discuteva infatti sulla percentuale di superfluo dovuto ai poveri, tanto da arrivare a dire che il due per cento era la misura sufficiente, e dall'altro lato era aperta una discussione vivace sui limiti del tempo necessari per la validità della partecipazione al sacro rito dell' Eucaristia.
Credo che siamo ancora ben lontani da una seria traduzione pratica del "comandamento nuovo" datoci da Cristo.

MARTEDÌ

QUALI SONO LE STRUTTURE RELIGIOSE ?

Recentemente ho sentito parlare di una struttura per anziani gestita da un ente religioso che si trova in grosse difficoltà. Si trattava di vedere come poteva essere salvata.
In quell'occasione ho riflettuto più serenamente del solito sui criteri per i quali una struttura merita di essere sostenuta dalla Chiesa, perché se un ente religioso si muove con gli stessi criteri adottati dallo Stato, dal Comune, oppure da una qualsiasi impresa e con cui essi perseguono le stesse finalità, credo che proprio non valga la pena di tentare il salvataggio.
Ha senso che la Chiesa si impegni solamente se riesce ad offrire servizi migliori con minimi costi, se è più attenta ai bisogni delle persone, se accoglie e garantisce anche ai più poveri un trattamento ottimale, se riesce a coinvolgere il volontariato, se offre soluzioni innovative, ma se il risultato fosse una casa di riposo come tutte le altre non varrebbe proprio la pena che la Chiesa impegnasse uomini e forze per fare una concorrenza assurda; peggio ancora non sarebbe giustificato alcuno sforzo se la gestione fosse claudicante, così da produrre debiti piuttosto che aspetti positivi.
Io ho sempre considerato la Chiesa come una mosca cocchiera che apre orizzonti nuovi e migliori, che trova soluzioni più economiche e più attente alla persona, che copre spazi scoperti e che quando ha dato la sua bella testimonianza di solidarietà si mette da parte passando la mano alla società civile rivolgendosi poi a settori in cui c'è bisogno che qualcuno con coraggio e generosità si impegni a favore di chi è dimenticato da tutti e che rimane in balia degli eventi.
Oggi, ma credo sempre, ci sono spazi abbandonati a se stessi; che non avvenga che pure la Chiesa e le sue articolazioni puntino solamente là dove si tratta di guadagnare più facilmente e con meno rischi.

MERCOLEDÌ

LA CHIESA DEI POVERI

Ho letto su "Gente veneta" che il nostro Patriarca ha espresso l'intenzione di creare a Mestre una struttura ricettiva per i concittadini che dormono in stazione, negli ingressi dei condomini o per strada. Ora si trattava di reperire il luogo e i mezzi economici per dar vita a questa nuova struttura, che poi sarebbe la prima che la Chiesa apre a Mestre.
Già in una pagina di diario di qualche settimana fa non solamente ho espresso tutto il mio consenso, ma pure mi sono azzardato ad offrire, pur non richiesto, dei suggerimenti. Quello di un'accoglienza dignitosa, civile e cristiana, è un problema di un'estrema gravità e di un'estrema urgenza.
Qualche settimana fa due giovani signore che attualmente lavorano al "don Vecchi" e alle quali abbiamo offerto, oltre al lavoro, anche un piccolo alloggio, in un momento di confidenza mi hanno raccontato come si sono inserite nella nostra città. Una delle due è entrata in Italia con un permesso turistico e l'altra è arrivata a piedi in venti giorni di cammino, dormendo nei fienili e chiedendo la carità. Una volta a Mestre ambedue han dormito un paio di mesi presso la stazione ferroviaria e mangiato a Ca' Letizia e dai frati finché non riuscirono a trovare un lavoro. Oggi la situazione è certamente ancora più difficile di qualche anno fa per le donne che giungono dalla Moldavia, dalla Romania e dall'Ucraina e cercano di inserirsi nella nostra città. Per questo motivo riterrei che sarebbero necessarie due strutture: una con caratteristiche particolari per i senza fissa dimora che, per scelta, per incapacità o per malattia, sono senza tetto, ed una invece per le persone che hanno bisogno di un ambiente di prima accoglienza per inserirsi poi nel

tessuto civile, avendone essi la volontà e la capacità di farlo.
A quanto si dice, ho la sensazione poi che versando la diocesi in un momento finanziario difficile, ci sia una preoccupazione di imbarcarsi in nuovi debiti. Però, se questa situazione riguarda la diocesi, non è la stessa cosa per le parrocchie che, se invitate con la richiesta di quote ben precise da parte della Chiesa veneziana, potrebbero sobbarcarsi questo impegno. La Chiesa dei poveri o batte questa strada, oppure non va da nessuna parte e si riduce ad una farsa controproducente.

GIOVEDÌ

LA BINDI

Venti, trent'anni fa la signora Miraglia, che è stata in politica per tutta la vita a livello locale, mi ha raccomandato in maniera appassionata la candidatura in parlamento di una giovane signora di Firenze.
Fin da allora, anzi allora più di oggi, c'era il problema che erano poche le donne che partecipavano a livello nazionale al governo o alle cariche più importanti di partito. A quel tempo i cattolici avevano come punto di riferimento la Democrazia Cristiana e lo spazio di libertà permesso dalle gerarchie ecclesiastiche era solo quello di poter usare del voto di preferenza. Prima di allora la libertà di coscienza consentita era ancora minore; infatti le prime reprimende che mi si fecero in seminario furono quelle di mettermi in guardia, di sconsigliarmi, anzi di proibirmi di parlare a favore di aspiranti politici che rappresentavano la sinistra di quello schieramento politico. A quel tempo all'appartenere per nascita al mondo dei poveri s'era aggiunta la lettura di "Adesso" di don Mazzolari, ed infine la mia giovinezza aveva perfino esasperato la mia radicalità. Sono convinto, anche se molti amici sono di diverso parere, che per tutta la mia vita mi abbia accompagnato il desiderio di schierarmi a favore degli "ultimi".
Ebbene, la signora Miraglia, che faceva campagna elettorale per Rosy Bindi, per avvalorare il suo suggerimento politico, mi disse che la candidata fiorentina apparteneva ad una congregazione religiosa laica. Non ricordo se allora ho dato la preferenza alla Bindi, comunque oggi ne sarei profondamente ed amaramente pentito, vedendo l' astiosità, anzi la repulsione della Bindi verso i suoi avversari in politica e, peggio ancora, verso i compagni che tentano di salvare il Paese dando vita alla "grande coalizione" che in Germania funziona da tanto tempo senza che alcuno si scandalizzi.
Ora penso che sia proibito, a causa della omofobia o di qualcosa del genere, dire che la Bindi è una vecchia zitella inacidita, perciò mi guardo bene dall'affermarlo, però un tempo l'avrei detto senza tante preoccupazioni. Una credente, una cristiana ed una monaca che si scandalizza e rema contro perché dei suoi colleghi di partito stanno tentando di salvare l'Italia facendosi dare una mano dai vecchi avversari, penso che meriterebbe questo e tanto altro.

La morte non estinguerà la luce, ma semplicemente spegnerà la lampada perché è arrivata l'alba...
Tagore

VENERDÌ

GARANTISCO FINO AGLI 85 ANNI

Al lunedì mattina scendo nell'interrato del "don Vecchi", ove una decina dei miei ragazzi-scout di più di mezzo secolo fa, stampano le cinquemila copie de "L'incontro", facendo girare a tutto vapore le due "rotative". Nessuno può immaginare con quanto piacere incontro questo gruppetto di "ragazzi" che dedicano un'intera mattinata alla stampa del settimanale, quanto mi faccia piacere vedere il cameratismo, la cordialità, il senso dell'"impresa e d'avventura" che anima questi pensionati. Spero di averli aiutati anch'io a capire quant'è importante a questo mondo "servire" a qualcuno o a qualcosa.
Mi vergogno un po' a dirlo, però talvolta mi vien da pensare che loro siano "i pezzi" meglio riusciti del mio impegno di tempi così lontani, se a settant'anni e più si divertono ancora come ragazzi a seminare nell'intera città questo periodico che rappresenta ogni settimana un'autentica "avventura" per la sessantina, settantina di appartenenti alla terza e quarta età che ne sono coinvolti.
Ogni volta che scendo in tipografia ritorno felice come un bambino e ogni volta uno o l'altro ha sempre qualcosa da raccontarmi, qualcosa che mi consola e mi fa dimenticare che a ottantaquattro anni avrei diritto alla "pensione definitiva".
Questa mattina Oscar, il vecchio capoclan, mi ha raccontato che era appena tornato da Rimini, dove aveva partecipato ad un convegno di quindicimila aderenti al movimento "Rinnovamento dello spirito". Appena mi diede questa notizia ho immediatamente capito che c'era stato di certo lo zampino di Donata, sua moglie, la ragazzina tutta pepe e sale che ogni tanto mi faceva leggere qualche pagina del suo diario, attraverso il quale raccontava a "Miche" le sue avventure di adolescente.
Finché potrò continuare a raccogliere confidenze ed esperienze del genere potrò dire a quei giovani preti, che ci sono ancora, che vale la pena giocarsi tutti sul mondo dei ragazzi e dei giovani, e ai preti più anziani che almeno fino agli ottantacinque anni si possono fare e vivere esperienze ed eventi quanto mai interessanti quando si investe sul volontariato.

SABATO

IL SEGRETO DELL'ATTIVO

Le confidenze di qualche collega mi hanno turbato in quest'ultimo tempo. Sono venuto a conoscenza che qualche operazione sbagliata e qualche conduzione poco attenta ha messo in difficoltà qualche ente che ruota attorno al mio piccolo mondo.
D'istinto, più volte in questi giorni, mi sono chiesto:"Come mai il don Vecchi gode buona salute, coltiva progetti di sviluppo, come mai la sua contabilità non ha mai conosciuto il rosso? Sono ben lontano dal pensare di potermi ergere a maestro, se non altro per-

I TEMPI SONO TRISTI

e sappiamo che tanti concittadini sono veramente in difficoltà a motivo della crisi.
Per fortuna o per grazia di Dio al don Vecchi siamo in grado di aiutare: per vestiti, frutta e verdura, mobili e generi alimentari.
Concittadini in difficoltà approfittate di questa provvidenza!
Siamo felici di potervi aiutare!

ché mai nessuno del mio mondo mi ha chiesto i "segreti" di questa nostra realtà che, nonostante i tempi difficili e la crisi incombente, sogna, progetta e si proietta nel futuro.
Di certo io non ho mai pensato di avere capacità manageriali, ancorché qualcuno, forse per affetto o forse per spirito critico, talora mi abbia definito "l'imprenditore di Dio".
Monsignor Vecchi, quando io, giovane prete, sognavo ad occhi aperto e proponevo progetti avanzati, mi ripeteva: «Ora, don Armando, non hai responsabilità economiche, ma quando non sarà più così, t'accorgerai quante difficoltà si incontrano!». Questo monito mi ha sempre aiutato ad essere cauto, a non essere spericolato, ma soprattutto a farmi aiutare.
Ieri pomeriggio sono andato al "don Vecchi" di Marghera per l' inaugurazione di una delle tante "personali" che si susseguono ogni quindici giorni.
Una volta ancora sono rimasto incantato dal buon gusto, dalla signorilità, dalla cura del prato, come delle sale interne. I numerosi ospiti che sono intervenuti per l'inaugurazione della mostra non facevano che ripetere che quello era un hotel, non una casa di riposo! E mi guardavano come io fossi l'artefice di tanta bellezza, mentre io arrossivo di fronte a queste lodi, perché il merito di tanta armonia era ed è tutto di Teresa e Luciano, la coppia di sposi che investono il meglio del loro cuore e della loro intelligenza per questa struttura che amano e curano come fosse il loro castello, il più bel "gioiello di famiglia".
Anch'io sono rimasto a bocca aperta di fronte all'incanto di una residenza che si potrebbe immaginare destinata a ricchi mercanti o appartenenti al patriziato veneziano.
I Centri don Vecchi sono vivi, efficienti, belli ed in attivo, perché non c'è settore che non possa contare su un numero sconfinato di persone belle e care che offrono il meglio di sé agli anziani senza censo e, spesso, senza famiglia.

DOMENICA

HO PAURA

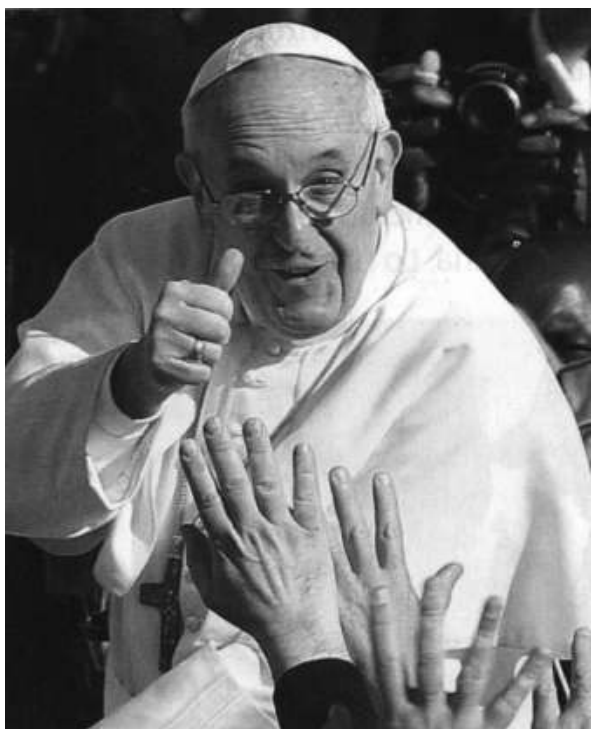
Conosco tanti amici e tanta gente che ha votato "Grillo", ossia il Movimento cinque stelle. Premetto subito che capisco fino in fondo l'immensa ondata di protesta che sale dal basso contro una classe politica rissosa, avida, inconcludente, corrotta e faziosa.
Anche in occasione dell'elezione del nuovo presidente, del tentativo prima di Bersani e poi di Letta di dar vita ad un governo di coalizione – il solo possibile dopo l'assoluto rifiuto dei parlamentari del Movimento cinque stelle di parteciparvi - ci sono stati e, per disgrazia, ci sono ancora, dissensi, mugugni, minacce di votar contro da parte dei cosiddetti "falchi" sia di destra che di sinistra.
Una volta scoppiato "l'imprevedibile miracolo" che destra e sinistra, pur costrette, si siano messe finalmente d'accordo – fatto per cui dovremmo cantare il più solenne Te Deum - c'è ancora invece gente che neppure di fronte alla catastrofe rinuncia ad essere faziosa.
Ora tutto questo fa comprendere e giustifica il movimento di Grillo che afferma di voler spazzar via una classe politica così deludente e inconcludente e rappresenta il malcontento, lo sdegno e il rifiuto di una larga parte del popolo italiano. Quindi ritengo che sia più che comprensibile questo rifiuto radicale, però penso che la soluzione proposta sia, come dice la nostra gente: "pèzo el tacòn del buso".
Primo: la filosofia sconclusionata di Casaleggio, l'ideologo del movimento, che si atteggia a nuovo redentore del genere umano, pare quello che di più fumoso si possa immaginare.
Secondo: il metodo padronale, autoritario, intollerante e minimamente rispettoso della libertà e del pensiero dei suoi adepti, del comico datosi alla politica, mi fa paura, mi fa veramente paura!
Mussolini, Hitler, Stalin. Ceausescu, Tito e tutti i satrapi dell'ultimo secolo sono andati al potere e han commesso i peggiori crimini della storia partendo da questi presupposti ed usando nella fase iniziale gli stessi metodi.
Mi auguro che la gente, dopo aver dato un segnale forte ai vecchi politici votando per Grillo, ora riesca a farsi rappresentare da una generazione nuova di politici che dialoghino e accettino le regole basilari della democrazia. Io che ho visto che cosa hanno fatto il Duce, Stalin, Hitler e compagni, spero di non dover fare un'altra volta esperienze del genere e perciò dico chiaro e tondo ai miei concittadini: «Io ho paura, state attenti!».

UN GRIDO DISPERATO

Caro don Armando

sono Giancarlo Zilio, amico di penna di Carmelo, che il 17 maggio ho incontrato per la prima volta al Carcere "Due Palazzi" di Padova, in occasione di un Incontro Nazionale al quale mi sono iscritto……
Se, come in altra occasione, riterrai opportuno pubblicare questa sua lettera a Papa Francesco, sarò felice ….. Sperandoti in ottima forma ed infaticabile come sempre, ringrazio e saluto cordialmente,

Giancarlo Zilio



"CHI È SENZA COLPA SCAGLI LA PRIMA PIETRA!"

Il signor Zilio, che immagino lettore de "L'Incontro" ma che non conosco personalmente, in un recente passato mi ha mandato due "pezzi" di Carmelo Musmeci, condannato in carcere a vita. Ho ritenuto opportuno pubblicare i due "strazianti lamenti mortali" di questo detenuto nel carcere di Padova, condannato all'ergastolo ostativo, ossia all'estrema condanna che non prevede, per nessun motivo la grazia, perché il condannato rifiuta di rivelare i nomi chi è stato correo nel delitto per il quale è stato condannato.
Io so che la stragrande maggioranza degli italiani è favorevole che si infligga la condanna al carcere per chi

s'è reso colpevole di una violazione della legge e soprattutto di un delitto.
Capisco fino in fondo questo stato d'animo, ma confesso che non lo condivido in maniera assoluta:
la condanna a morte, la condanna a vita, il modo usato in Italia per "redimere" chi ha sbagliato, e l'impostazione della presunta della nostra "giustizia "e il fatto che si "condanni" i cittadini a pagare l'alto conto dei carcerati, e tante altre cose su cui mi ripropongo di ritornare sull'argomento quando ne avrò l'opportunità.
In Italia sono decine di migliaia i detenuti, che anche se non si trovano nelle condizioni di questo ergastolano, sono rinchiusi in carceri vecchie, sovraffollate, disumane e senza che si attivino le misure di rieducazione ipocritamente previste dalle nostre leggi e dai nostri regolamenti.
Io sono per "pene alternative "che mettono si i cittadini pericolosi in grado di non nuocere, ma che tentino realmente di aiutarli a redimersi senza riserve ammiro quanto i radicali, soli ed inascoltati, vanno facendo per sensibilizzare la nazione su questa drammatica situazione in cui "vegetano" tanti nostri concittadini, forse anche meno colpevoli di tanta gente che " pontifica " dall'alto o che nasconde le sue magagne sotto un apparente perbenismo.
Mi auguro che questa supplica a Papa Francesco, che sta aprendo il cuore alla speranza degli ultimi, ci aiuti a prendere in considerazione anche questo problema per avviarci a soluzioni più civili a soprattutto più cristiane.

Don Armando

LETTERA APERTA DI UN UOMO OMBRA A PAPA FRANCESCO

Caro Papa Francesco,

scusa il tu ma mi trovo meglio.
Io sono ateo, ma la tua elezione, non so perché, mi ha entusiasmato e mi sei piaciuto subito.
In questi giorni nei giornali ho letto tante cose su di te.
E, Francesco, il marito della figlia adottiva del mio cuore, mi ha scritto:
- Il nuovo Papa in più occasioni s'è schierato dalla parte dei poveri in modi chiari e non equivoci. Quand'era Cardinale rispondeva a tutti, personalmente. Sembra proprio il tipo che non rispetta i protocolli. Sono sicuro che se gli scriverai ti risponderà. E se lo inviterai, ti verrà a trovare. Non potrà rimanere indifferente all'ergastolo ostativo. La semplicità e la profondità nel suo parlare a braccio ha la forza di chi si schiera. È ormai noto che il suo essere ispirato da S. Francesco (Santo che fu pure carcerato). Da cardinale andava a trovare i detenuti nei carceri del suo paese.
Papa Francesco, scusa se non mi sono ancora presentato, lo faccio subito, mi chiamo Carmelo, sono nato colpevole.
Poi, però, ci ho messo del mio a diventarlo.
Sono un uomo ombra, così si chiamano fra loro gli ergastolani condannati alla "Pena di Morte Viva", come chiamiamo la condanna all'ergastolo ostativo, che ti mura vivo senza la compassione di ucciderti.
Là, fuori, nel mondo dei vivi, aldilà del muro di cinta, ho una compagna, due figli e due nipotini che senza nessuna speranza mi stanno aspettando da ventidue anni.
Papa Francesco, prega Dio per noi di farci morire affinché la nostra sofferenza abbia finalmente una fine.
Lo so, non lo puoi fare perché è peccato, ma lui non è cattivo come gli umani e capirà che per molti uomini ombra è molto meglio morire che vivere.
Papa Francesco, il dolore di un uomo ombra, che per legge non tornerà mai libero, è come l'acqua di una fonte: non si arresta mai.
E molti di noi hanno perso persino il desiderio di pensare, altri anche di vivere una non-vita.
Siamo stanchi che per noi non ci sia nessuna compassione, né speranza, forse neppure più nessun Dio.
Per noi non c'è più niente, c'è solo sofferenza.
Papa Francesco, con l'ergastolo la vita e la morte si confondono, perché gli uomini ombra non appartengono più a questo mondo, sono come fantasmi, non sono né morti, né vivi.
Vieni a trovarci, siamo nella sezione AS1, Reparto 7, Lato A e sappi che su 31 detenuti siamo in 25 ergastolani che ininterrottamente hanno scontato decenni e decenni di carcere.
Io non credo ai miracoli, per gli uomini ombra non ce ne sono, ma quello stupido del mio cuore ci spera che tu venga.
Se pensi però di venirci a trovare, sbrigati e fallo prima del 16 settembre perché dopo quella data rischi di non trovarci più perché inizieremo uno sciopero della fame ad oltranza per chiedere con la nostra vita l'abolizione in Italia della Pena di Morte Viva.
Papa Francesco, hai chiesto di pregare per te, ma io non so pregare, ti posso mandare solo un sorriso fra le sbarre.

Carmelo Musumeci
Carcere di Padova aprile 2013
www.carmelomusumeci.com

UNA CHIESA POVERA COL GREMBIULE AI FIANCHI

Un filo sottile, ma netto, lega la figura di don Tonino Bello (di cui ricorrono i vent'anni della morte) con papa Francesco che, a un mese dall'elezione, ha già suscitato un'ondata di speranza tra credenti e non credenti. Il legame è nella concezione di Chiesa, gerarchia e autorità come servizio al "popolo di Dio", con particolare attenzione ai più poveri, agli ammalati e agli emarginati della società. Don Tonino e Francesco hanno mostrato il volto pulito ed evangelico della Chiesa, che si "prende cura" dell'altro.
Don Tonino, una vita dedicata agli ultimi e a diffondere una cultura di solidarietà e di pace, è stato definito il "vescovo col grembiule", in ginocchio, accanto all'umanità sofferente, nel nome di Gesù. Così come papa Francesco non ha esitato a cingersi i fianchi col grembiule, il Giovedì santo di quest'anno, nel carcere minorile di Casal del Marmo a Roma, per lavare e baciare i piedi ai giovani detenuti, ragazzi e ragazze, tra cui due musulmani.
Gesti che fanno discutere, segni di contraddizione. Come lo è il Vangelo nella sua radicalità di "amore a Dio e al prossimo", il comandamento su cui si fonda il cristianesimo. Amore testimoniato da Gesù con la sua vita fino al sacrificio della croce. E incarnato da don Tonino e papa Francesco nella

loro umiltà e semplicità, al servizio dei poveri nei piccoli centri della Puglia o nelle immense periferie di città come Buenos Aires in Argentina.
«Quando una persona conosce veramente Gesù Cristo e crede in lui», ha detto papa Francesco al Regina codi di domenica scorsa, «sperimenta la sua presenza nella vita e la forza della sua Risurrezione, e non può fare a meno di comunicare questa esperienza. E se questa persona incontra incomprensioni o avversità, si comporta come Gesù nella sua Passione: risponde con l'amore e con la forza della verità».
Il Vangelo va annunciato e testimoniato. «Non si può annunciare il Vangelo di Gesù», è papa Francesco ad ammonirci, «senza la testimonianza concreta della vita». Anzi, il Papa è andato oltre, ricordando un consiglio che san Francesco dava ai suoi fratelli: «predicate il Vangelo e, se fosse necessario, anche con le parole».
L'incoerenza tra ciò che si annuncia e la vita di tutti i giorni fa perdere credibilità alla Chiesa. Ciò vale sia per i fedeli sia per i pastori. «Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri», ha detto papa Francesco nell'incontro con i giornalisti. Concetto che ha ribadito nella basilica di San Paolo, invitando tutti a «spogliarci di tanti idoli piccoli o grandi che abbiamo e nei quali ci rifugiamo, nei quali cerchiamo e molte volte riponiamo la nostra sicurezza». "Adorare il Signore" vuol dire mettere al centro della nostra vita Gesù. E non gli idoli quali «l'ambizione, il carrierismo, il gusto del successo, la tendenza a prevalere sugli altri, la pretesa di essere gli unici padroni della nostra vita».
Così, don Tonino ha anticipato la "nuova Chiesa" di papa Francesco.

da Famiglia Cristiana

UN PRETE DELLA NOSTRA TERRA

CHE HA AMATO VERAMENTE I POVERI E GLI EMARGINATI E SI È SPESO TUTTO PER IL LORO BENE

La Chiesa tra poco dichiarerà beato un prete dell'isola di Pellestrina che si è occupato dei poveri e degli esclusi. A Bologna don Olinto Marella ogni giorno chiedeva l'elemosina in una via centrale della città per soccorrere gli orfani e i poveri e fu sospeso dal suo ministero sacerdotale per aver ospitato don Romolo Murri, prete scomunicato per le sue aspirazioni al rinnovamento della Chiesa.
A 44 anni dalla sua morte Papa Francesco riconosce finalmente la sua santità e la validità delle sue scelte pastorali dichiarandolo "beato".

DON OLINTO SARÀ BEATO, ISOLA IN FESTA

UNA PERCORSO NELLA FEDE IN AIUTO AI POVERI E AGLI EMARGINATI

PELLESTRINA

Un sacerdote pellestrinotto diventerà beato. E idealmente può essere letto come il primo gesto di attenzione di Papa Francesco verso i veneziani e Venezia. Ieri mattina il Pontefice ha autorizzato la Congregazione delle cause dei santi, a promulgare i decreti riguardanti 63 nuovi beati e 7 nuovi venerabili servi di Dio, tra essi vi è il pellestrinotto, don Olinto Marella, sacerdote diocesano, nato il 14 giugno 1882. Una notizia che ha provocato entusiasmo e gioia in isola, dove la sua figura continua ad essere ricordata dai più anziani, e raccontata ai più giovani. E sono tante le testimonianze di affetto verso don Olinto che sull'isola ha intitolato alla sua memoria il centro sportivo che ospita la squadra di calcio "U.S.Pellestrina", e un gruppo anziani autogestiti. Da ricordare anche le lapidi a ricordo nella casa natale da parte dell'associazione Remiera, e il suo ritratto mentre accarezza un bambino che campeggia nella chiesa di Ognissanti. Un'immagine emblematica, che racchiude l'essenza di dòn Marella sempre al servizio del prossimo; in aiuto ai più deboli; agli indifesi; ai bambini e ai giovani. Olinto nacque da una famiglia benestante: il padre Luigi era medico condotto e terziario francescano. Là madre, Carolina De Bei, di nobili ascendenti, era insegnante. Olinto, secondogenito di tre figli, dimostrò fin dall'adolescenza l'interesse per la vita ecclesiastica, anche grazie alla vicinanza dello zio, monsignor Giuseppe Marella, arciprete della chiesa di Ognissanti di Pellestrina. Al Seminario maggiore a Roma, conobbe Angelo Roncalli (futuro papa beato Giovanni XXIII). Fu sacerdote dal 1904, celebrando la prima messa a Pellestrina iniziando poi il proprio apostolato in aiuto ai poveri e ai bisognosi dando vita al "Ricreatorio Popolare", una sorta di centro polivalente (sport, banda musicale, biblioteca ambulante, asilo). Gli anziani se lo ricordano ancora con il carretto pieno di libri a zonzo per Pellestrina. E nel 1929, adducendo come pretesto, l'aver ospitato lo scomunicato, ma suo grande amico, Romolo Murri, Olinto viene scomunicato. Lascia l'isola, ma il Ricreatorio continua a vivere, grazie al contributo dei ragazzi che ha educato e fatto crescere. Insegna filosofia in vari licei italiani, e ha come alunno, a Rieti, Indro Montanelli.
Il 2 febbraio 1925 il cardinale Nasali Rocca gli tolse la sospensione a divinis, riabilitandolo. A Bologna, don Olinto fonda la "Città dei Ragazzi". Nel 1939 apre la sua casa a fuggiaschi ebrei, salva 30 soldati dalla deportazione in Germania, cerca di sostituirsi, salvandolo, ad un padre di famiglia davanti al plotone d'esecuzione, ma continua ad aiutare ed ospitare ragazzi. Tutti ormai lo conoscono, e la sua fama di santità cresce a dismisura davanti agli occhi del popolo, mentre per alcuni suoi confratelli di sacerdozio, è un personaggio da tenere sotto controllo perché troppo evangelico e poco canonico.
Muore ad 87 anni, il 6 settembre

1969, lasciando un'eredità di amore e carità, che a 44 anni dalla sua scomparsa, è ancora viva ed attiva. L'8 settembre 1995 si è aperto il processo diocesano per la sua causa di beatificazione, giunta oramai al termine. "Una bellissima notizia per la nostra comunità" commenta don Angelo Vianello, parroco isolano, che esercita la sua missione in isola "anche se la figura di don Olinto è sempre stata viva e coltivata. Una vita, la sua, che ci deve necessariamente insegnare qualcosa".

Annalisa Busetto
da Gente Veneta

DECALOGO PER GLI ITALIANI

1. Fuggi la malinconia, che ti spinge a ripiegarti su di te e sul presente, invece di farti osare qualcosa di nuovo e di bello per tutti.

2. Scegli la via della pazienza, sapendo accettare i sacrifici veramente necessari, personali e collettivi, come si fa in ogni famiglia dove il bene di ciascuno è il bene di tutti.

3. La tua pazienza sia attiva: non arrenderti agli insuccessi, non accontentarti di ciò che già sei, ma impegnati a rendere la vita più giusta e bella per tutti, con audacia, generosità, intelligenza e creatività.

4. Abbi il coraggio di pensare in grande: non essere nostalgico del passato, prigioniero del presente e senza sogni per il futuro,' ma cerca di sognare e di far sognare tutti perché il sogno cominci a diventare realtà.

5. Se sei un politico, ama il bene comune più che l'interesse della tua parte e non farti guidare da alcun pregiudizio, ma obbedisci sempre alla verità.

6. Se hai responsabilità di governo, a qualunque livello, considera i bisogni dei poveri come loro diritti nei tuoi confronti.

7. Se sei un giovane, scommetti sul futuro del tuo Paese impegnandoti a dare il meglio di te con tutto il tuo coraggio e la tua intelligenza; se sei adulto, considera ogni spesa per far studiare i giovani come l'investimento più urgente e necessario, che non andrà perduto. .

8. Guarda al mondo intero come la casa di tutti: custodisci l'ambiente, accogli lo straniero, impegnati perché siano garantiti i suoi diritti e sia formato ai doveri che reggono la nostra convivenza civile.

9. In ogni cosa cerca l'equità: chiedi più sacrifici a chi più ha e offri maggior sostegno a chi ha di meno; difendi sempre i più deboli, se puoi facendoti voce di chi non ha voce.

10. Se credi in Dio, affida al Signore con tutto il tuo cuore il presente e il futuro del tuo Paese, l'Italia, e la tua vita intera, chiedendogli che sia spesa il più possibile per il bene di tutti.

Bruno Forte

GLI ANZIANI POVERI,

che han bisogno di un alloggio facciano richiesta quanto prima, perché così, non appena se ne libera uno glielo diamo volentieri.

VORREMO FARE

molto di più per i fratelli in difficoltà, e lo faremo, se i nostri concittadini si lasceranno coinvolgere in questa splendida avventura solidale aiutandoci ad aiutare.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

CASA DI RIPOSO

Silvano era stato assunto da poco presso la Casa di Riposo Gioia con la qualifica di infermiere.
Era alto, robusto e molto forte, non aveva quindi nessuna difficoltà nell'aiutare un anziano ad alzarsi dal letto, nel sostenerlo mentre camminava incerto lungo i corridoi o in altre occasioni. Aveva però due difetti, il primo era quello di non sorridere mai e questo costituiva già una grave mancanza perché tutti noi abbiamo bisogno di vedere volti sorridenti ed in particolar modo i malati che vivono un'esperienza dolorosa o gli anziani che, sradicati dalle loro abitazioni, sono costretti a vivere a stretto contatto con perfetti estranei in un ambiente sconosciuto mentre il secondo difetto era quello di essere molto ma molto scorbutico.
Fingeva di non sentire quando chiedevano il suo aiuto, porgeva le medicine o qualsiasi altro oggetto con malagrazia, strattonava il malcapitato che doveva accompagnare in qualche altro reparto, era insomma sempre estremamente villano con tutti.
Avevano tutti paura di lui e non solo i residenti ma anche i suoi colleghi, tutti avevano paura tranne Caterina: una nonnina che aveva già compiuto i cento anni. Era una donna piccola di statura, camminava ingobbita ma era agile nei movimenti, molto arguta, regalava a tutti un sorriso spontaneo, raccontava barzellette che facevano ridere portando un pizzico di allegria in quel mondo dove l'allegria non era certo di casa, se poi intuiva che qualcuno dei suoi compagni di sventura si sentiva sfiduciato e magari anche tradito dalla sua famiglia sentendosi "abbandonato" in quel luogo dove nessuno andava mai a trovarlo, gli si avvicinava per aiutarlo a sfogarsi ed alla fine trovava sempre le parole giuste per rincuorarlo.

Silvano non era gentile con nessuno ma era soprattutto Caterina il suo bersaglio preferito, era sempre lei che subiva le vessazioni dell'infermiere più impopolare della Casa di Riposo ma l'anziana non si inquietava mai anzi trovava tutte le scusanti per quell'uomo impossibile: è un bel giovane ed è costretto a passare la giornata con tanti vecchi, deve esser molto stanco, probabilmente nessuno lo ha mai amato e così via.
Caterina una sera non riuscendo a dormire si alzò e si accoccolò sulla sua poltrona preferita nella sala di ricreazione davanti ad una grande finestra da cui si poteva osservare il cielo stellato. Nel silenzio della notte rimirava la luna mentre la tristezza improvvisamente straripò nel suo animo come un fiume in piena. "Come vorrei che tu fossi qui con me" bisbigliò sottovoce al marito morto molti anni prima "se tu mi fossi stato accanto come mi avevi promesso invece di lasciarti sopraffare dalla malattia io non mi sentirei tanto sola, io …".
"Io cosa?" sibilò Silvano che le era arrivato accanto silenziosamente "se tu non avessi abbandonato tuo figlio ora avresti lui. Sei sorpresa che io lo sappia? Ho origliato mentre ti confessavi con il prete. Voi donne siete tutte uguali, mettete al mondo dei figli e poi li abbandonate, lo ha fatto anche mia madre sai? Quando sono venuto al mondo sai qual è stato il primo regalo che ho ricevuto? Il rifiuto. Io sono stato rifiutato ed abbandonato. Hai fatto la stessa cosa con tuo figlio e nonostante questo terribile peccato Dio ti ha concesso di vivere così a lungo. Non lo trovo giusto, no, non lo trovo proprio giusto".
"Povero Silvano è per questo che sei sempre collerico con il mondo. Mi dispiace per quello che ti hanno fatto, è stato ingiusto e capisco quanto devi aver sofferto. No, non parlare, tu non hai ascoltato tutta la chiacchierata che ho fatto con il prete, quella che tu hai udito non è stata una confessione perché io non ho proprio nulla da farmi perdonare. Aspetta ti prego non andartene, siediti per un momento ed ascoltami poi potrai anche non credermi. Avevo dodici anni quando iniziai a lavorare presso una famiglia molto ricca, ero giovane e la mia famiglia era molto numerosa ma mio padre non guadagnava abbastanza per tutti. Non era passato un mese da che ero stata assunta quando una sera il figlio dei miei padroni entrò nella mia camera e mi violentò. La cosa andò avanti per qualche mese ed un brutto giorno mi accorsi di aspettare un figlio. Sai che cosa accadde? Venni scacciata come se fossi stata una prostituta, io che ero una vittima divenni l'unica colpevole. Fui rimandata dalla mia famiglia dove non mi accolsero a braccia aperte, no non lo fecero devi credermi, anche per loro io ero l'unica colpevole, mi chiusero quindi in cantina per sette mesi fino a quando il mio bimbo non nacque. Mi davano da mangiare e da bere senza parlarmi, entravano in quella prigione senza guardarmi, senza domandarmi come mi sentissi e se avessi bisogno di qualcosa. Lasciavano i viveri e poi se andavano chiudendo a chiave la porta: per il mondo io non ero in quella casa. Nei primi mesi piansi tutte le lacrime ma poi pensai al mio bambino ed iniziai a parlargli, gli raccontavo dove saremmo andati quando fosse nato, gli sussurravo il mio amore, gli parlavo dei miei sogni specialmente di quello di andare a ballare in una sala piena di luci con un bellissimo uomo che mi amava. Riuscii a non impazzire solo per amor suo. Arrivarono le doglie ed io sopportai il dolore atroce per la gioia di poter stringere sul cuore il mio unico bene ma, a causa di una violenta emorragia, svenni e quando mi ripresi mi dissero che avevo messo al mondo un esserino morto. Non ebbi il tempo di piangere, di disperarmi per la sua perdita perché venni mandata lontano, molto lontano e solo dopo diversi anni scoprii che mio figlio era vivo ed era stato dato in adozione. Non puoi immaginare che cosa non tentai per ritrovarlo ma non ci riuscii e lui è quindi cresciuto non sapendo che la sua vera mamma non lo aveva mai abbandonato. E' questa la vera storia Silvano e devi credermi quando ti dico che mi sarebbe piaciuto che ti assomigliasse perché io ti voglio bene nonostante tu faccia di tutto per essere sgradevole con me".
L'infermiere se ne andò di corsa abbandonando l'anziana ai suoi ricordi e al suo dolore e nei giorni seguenti nessuno lo rivide alla Casa di Riposo.
Caterina compiva gli anni: 101 e si sa che a quell'età si dovrebbero festeggiare anche i minuti e per quella sera era stata organizzata a sua insaputa una grande festa.
Durante il giorno nessuno le fece gli auguri, tutti finsero di non ricordarsi il suo compleanno e Caterina, provando una delusione cocente, rimase confinata nella sua stanza a leggere e a pensare fino a sera.
Terminata la cena la riaccompagnarono in camera dove trovò, con grande sorpresa, steso sul letto, un bellissimo abito da sera lungo: "Santo cielo, è per me? Non ne ho mai indossato uno" e poi ridendo come una debuttante al suo primo ballo chiese vezzosa all'infermiera che l'aiutava a vestirsi "dove sono le scarpe con il tacco alto? Non le vedo".
"Quest'anno indosserai il vestito con le ciabatte mentre il prossimo anno avrai anche le scarpe con i tacchi a spillo".
"Meno male, temevo di dovermi rompere il femore cadendo dai trampoli" e rise, rise felice di cuore.
Fece la sua entrata nella sala scintillante di luci dove tutti iniziarono a battere le mani e a cantare "Tanti auguri ……".
La donna commossa non riusciva ad aprire bocca e questo era un vero miracolo perché lei aveva sempre una battuta pronta.
I presenti sfilarono davanti a lei per porgerle gli auguri e per consegnarle un regalo quando ad un tratto il ritmo dolcissimo di un valzer lento iniziò ad aleggiare nella stanza. "Se fossi giovane ora ballerei con il mio principe azzurro".
"Signora mi concede questo ballo?".
Caterina si voltò e vide Silvano vestito con eleganza che le offriva la mano invitandola a ballare ed in quel momento ritrovò la sua solita vena scherzosa: "Accetterei con vero piacere mio bel giovane se non fossi però costretta a dover rimirare il suo ombelico dato che ci sono ben quaranta centimetri di differenza tra di noi ".
"Mia splendida principessa io non ravviso nessun problema" e presala delicatamente in braccio iniziarono a ballare.

Tutti i presenti li guardarono con affetto, le donne anche con una punta di invidia nel cuore, ed al termine della danza un lungo e caloroso applauso accolse i due ballerini.
Silvano, che non aveva mai conosciuto l'amore materno, aveva finalmente trovato l'affetto di tanti cuori anche se un po' affaticati mentre gli attempati abitanti della Casa di Riposo Gioia avevano trovato un figlio che mai li deluse o li abbandonò e, da quel momento, tutti vissero felici e contenti.

Mariuccia Pinelli